Al mio [carissimo] Gr. Mattirolo
[illegible] I. G.

ITALO GIGLIOLI
Professore nella R. Università di Pisa

Italiani e Tedeschi nel Brasile

I VALDESI NELL'URUGUAY:

Euconomia più che Economia.

Questione grave, sulla quale mediti il lettore: Se di tutte le fabbriche nazionali non sia al postutto la più sovranamente lucrosa quella che prepara Animi di buona qualità?

JOHN RUSKIN, *Huic novissimo. Le Arterie della Ricchezza.*

FIRENZE
ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO
1917



ITALO GIGLIOLI
Professore nella R. Università di Pisa

Italiani e Tedeschi nel Brasile

I VALDESI NELL'URUGUAY:

Euconomia più che Economia.

Questione grave, sulla quale mediti il lettore: Se di tutte le fabbriche nazionali non sia al postutto la più sovranamente lucrosa quella che prepara Animi di buona qualità?

JOHN RUSKIN, *Huic novissimo. Le Arterie della Ricchezza.*

FIRENZE
ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO
1917



Estratto da « L'Agricoltura Coloniale »
30 Novembre - 1917

FIRENZE, 1917 — STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. RAMELLA & C. - VIA ORTI ORICELLARI N. 12

Italiani e tedeschi nel Brasile

I Valdesi nell'Uruguay:

Euconomia più che Economia (1)

Nel Brasile differenti sono le condizioni degli emigranti e coloni italiani nei vari Stati. Nel 1910, si computava che gl'italiani nel Brasile fossero circa 1 500 000, così distribuiti: nello Stato di San Paulo, 800 000; nel Rio Grande do Sul, 250 000; nel Minas Geraes 90 000; nel Espiritu Santo, 50 000; in Santa Catharina, 30 000; in Rio de Janeiro, 50 000; nel Paranà 20 000. Forse oltre 10 000 sono disseminati nelle vaste zone tropicali del settentrione del Brasile.

Differentemente da quanto avviene negli Stati Uniti del Nord America, l'Italia ha nel Brasile non solo numerose colonie cittadine, ma importanti ed anche promettenti colonie agrarie. Sopra il vasto territorio brasiliano, che è circa ventinove volte più grande dell'Italia, nelle più svariate condizioni di clima e di ambiente, gli italiani già tendono al decimo della popolazione totale; poichè fra tutte le razze europee quella italiana, restando pura e prettamente latina, è la più rimarchevole per fecondità.

San Paulo, lo Stato più ricco, è quello di maggiore miseria per gl'italiani: oggi più di 800 000, sopra una popolazione totale nello Stato di 3 200 000. Dal 1890 al 1899 arrivarono nello Stato di San Paulo ben 491 000 italiani; in un solo anno, nel 1895, questa immigrazione italiana toccò il massimo, di 106 525. Nessuna altra im-

(1) Queste osservazioni sulla colonizzazione italiana e germanica nel Brasile furono scritte, quasi nella totalità, prima della guerra, nel 1914. Furono stampate, ma non ancora pubblicate, in appendice allo scritto *Il Dovere dell' Italia in Africa*, edito dall' Istituto Agricolo Coloniale di Firenze.

migrazione nel San Paulo, nè quella portoghese, nè la spagnuola, nè l'austriaca e slava, si poteva paragonare per intensità a quella dell'Italia. Dopo il 1900 l'immigrazione nostra nel San Paulo decadde; fu di 56 325 individui nel 1901 e di 28 395 nel 1902, scendendo a 9444 nel 1903, ed a 9476 nel 1904, salendo poi a 16 394 nel 1906. La immigrazione spagnuola prevalse allora su quella italiana; mentre le critiche condizioni della cultura del caffè e le dure condizioni della vita sulle fazende pauliste spingevano migliaia d'italiani al ritorno in patria. Il nuovo impulso dato nello Stato di San Paulo alla colonizzazione propriamente detta, dopo il 1906, ha attirato poco gl'italiani. Gl'italiani, troppo nomadi, che ben più di altri hanno contribuito al progresso agricolo del San Paulo, fruivano appena del 4.6 per % della proprietà agraria nel 1905. La città di San Paulo (di 400 000 abitanti nel 1913) è per metà italiana, i nostri essendo artigiani e braccianti, mescolati nella variopinta popolazione brasiliana. Ma in questa grande città, per popolosità italiana paragonabile a Firenze, l'insignificante commercio di libri e pubblicazioni italiane è prova della scarsa intellettualità e dello scarso culto della lingua patria.

Solo nel 1911, per sottoscrizione della colonia e per nobile iniziativa della Società *Dante Alighieri*, venne fondato un Istituto italiano per la istruzione media. Dove è bassa la istruzione è basso il commercio: fra le nazioni importatrici di merci nel San Paulo, l'Italia, nel 1909, occupava il sesto posto, ben inferiore a quello della Germania. Nel progresso delle sue importazioni nel San Paulo, la Germania vince gli Stati Uniti, e sta solo al disotto della Gran Bretagna.

Come nello Stato di San Paulo, così negli Stati di Minas Geraes e di Espiritu Santo, dovunque prevale la monocoltura del caffè, o le condizioni sono tropicali, o sub-tropicali, è ben misera la condizione dei numerosi agricoltori italiani. Nè le sofferenze sono soltanto dei salariati a contratto sopra i latifondi; ma forse peggiori sono qualche volta quelle dei mezzadri ed anche dei proprietari di terreno. Isolati ed ignoranti, senza il sussidio di strumenti e di animali per lavorare la terra, gli agricoltori italiani sono obbligati a dure fatiche, per restare poi vittime della duplice usura degli stimatori e compratori dei prodotti culturali, e dei venditori di alimenti e delle derrate necessarie alla vita.

Le rovinose tradizioni della schiavitù, abolita nel Brasile soltanto nel 1888, hanno impresso nella popolazione lusitana e meticcia

del Brasile, alla quale principalmente appartiene il suolo, un pregiudizio contro il lavoro, assieme ad una innata inclinazione ad usufruire crudamente e crudelmente delle fatiche altrui. Nel 1888 si contavano ancora 1 800 000 schiavi neri. Liberati questi schiavi, che erano i soli produttori, bisognava sostituirli con produttori nuovi ; i quali principalmente furono italiani. Questi nostri lavoratori, nella opinione brasiliana; si consideravano socialmente analoghi agli schiavi, tanto più che i neri liberati dalla vecchia schiavitù (come osserva il nostro Ercole Ferrè) cessarono quasi completamente dal lavorare nei campi. Così gl'italiani divennero i nuovi schiavi nelle fazende, specialmente nello Stato di San Paulo, per la coltivazione del caffè. Mentre i negri tornavano a vita oziosa e parassitaria, diminuiva la piccola cultura, già in loro mani. Diminuiva così la produzione degli alimenti, necessari per il sostentamento comune, mentre cresceva, mercè il quasi forzato e più intelligente e diligente lavoro degl'italiani, la produzione aleatoria del caffè. Indi una crescente importazione di alimenti dall'Estero ; ed un rovinoso alternarsi, in quel paese povero d'industrie, dei periodi di eccessiva prosperità per pochi colle non rare crisi di miseria disperata per tutti.

Lo sfarzoso e sentimentalistico « Tempio dell' Umanità », costruito nella parte più aristocratica di Rio de Janeiro, come lo descriveva Gina Lombroso nel 1908, coi suoi simboli e colle gerarchie comtiane, meglio farebbe a sorgere umilmente sulla terra fertile e desolata delle piantagioni pauliste di caffè, per studiare gli uomini e la terra, più che per celebrare un vacuo Umanesimo ; per suscitare anima dove la materialità attenebra ; per attenuare la oppressione fatta da oziosi contro i lavoratori : in una terra dove protezionismi e monopoli commerciali rendono la vita tanto dura pei diseredati, angariati dall'usura e dai contratti mal mantenuti.

Uno fra i meno sfortunati, in quella terra di sopraffazioni, di malattie e d'isolamento, dove la vita di un italiano si considera a buon mercato, così dipingeva al Rossi, con veneta bonarietà, la situazione : « *Gnente scuole per i putei ; preti e dotori, cari rabiosi ; e el servizio postale l'è una mànega di ladri* ».

Nelle parti più remote dell'Amazzonia, per opera di padroni brasiliani, boliviani e peruviani, sussidiati anche da finanzieri europei, interessati nel grande commercio del cauciu, infierisce una larvata forma di schiavitù, il *peonaggio*. I *peoni* sono salariati a contratto ; e peoni, cioè braccianti, e peonaggio si hanno in ogni parte del-

l'America latina, come in ogni altra colonia, e su ogni mercato di lavoro. L'immigrato, povero ed isolato, usualmente si fa *peon*; acquista così esperienza locale e si prepara la via, coi duri risparmi, a migliorare le sue sorti. Non sono rari i casi, specialmente nell'Argentina, di *peones* italiani divenuti cogli anni ricchi proprietari.

Ma secondo le condizioni dell' ambiente variano quelle del peonaggio; il quale spesso può mutarsi in una permanente servitù per debiti, presto accumulati quando il padrone è anche il fornitore degli alimenti e di tutte le merci necessarie alla vita. Nelle regioni dove manca ogni civile vigilanza e dove è vano ogni reclamo, il salariato resta preso in una rete di debiti, che lo obbligano a perpetua servitù. È schiavitù ben più crudele di quella dei neri, abolita nel Brasile nel 1888. Il peonaggio nelle sue forme più atroci viene esercitato non solo sugl'aborigeni indiani, ma sui brasiliani stessi, su inglesi, ed italiani, sugli europei di ogni nazionalità. Ed è più esteso di quanto sembri: essendo una delle maledizioni dell'America latina, nelle vaste remote zone, pur troppo accessibili allo sfruttamento, non alla civiltà.

Nell' « Inferno verde » dell'Amazzonia, come è stato chiamato, vi sono le condizioni per la più svariata e prodigiosa produzione vegetale, tale da nutrire e dar lavoro a moltitudini di uomini, ed a fare accumulare ricchezze e prosperità con numerose industrie. Ma in questa vasta opima regione tutto si sacrifica alla rapina rovinosa ed al monopolio di un solo prodotto, del cauciu. Così si trasforma ad inferno di violenze, di martirî e di morte, la terra nella quale Natura sembra voler realizzare il sogno del paradiso terrestre.

Tristamente note per le continue violenze degli oppressori, e per i patimenti inflitti alle più docili tribù indigene e ad incauti emigranti europei, sono Encanto, sul Putumaio, ed altre inaccessibili regioni dei molti affluenti dell'Alto Amazzone. Ivi, osserva Woodroffe, caduto anch'egli nei lacci dell'infame sistema, gronda lacrime ed umano sangue ogni carico di cauciu, penosamente raccolto e trasportato, da carovane di martorizzati, attraverso le immense e paurose solitudini delle foreste.

Il rimedio verrà forse soltanto quando nuove ferrovie vinceranno le altitudini andine, allacciando i grandi corsi navigabili dei maggiori fiumi. Collegate Perù e Bolivia coll'Atlantico, attraverso l'Amazzonia, risvegliata dal torpore primevo, passerà una delle maggiori vie del futuro traffico umano.

Invero, anche nell'America del Nord, in alcuni degli Stati del

Sud, negli Stati Uniti, esiste una forma ancora più barbara (poichè la barbarie si misura in ragione della pretesa civiltà di chi la esercita) di *peonage:* inquantochè viene fatta con la consapevolezza e la complicità dell'autorità giudiziaria. I carcerati, ed anche quelli multati per piccole contravvenzioni (contravvenzioni fatte anche a ragion veduta di lucro infame), vengono « affittati » ad imprenditori privati; i quali pagano essi le multe, od altrimenti indennizzano l'erario pubblico. Questi intraprenditori, che hanno bisogno di mano d'opera per la cultura del cotone, o per la industria della rèsina, o per scavare fosfati, o per altri lavori faticosi campestri e forestali, mediante nuove multe, oppur anche colla violenza, impediscono che gl'infelici condannati possano mai liberarsi da questi lavori forzati. Si costituisce così una delle più atroci schiavitù, più crudele di quella abolita colla guerra del 1861-65. Poichè il padrone di schiavi aveva interesse a mantenere in vita il bestiame umano; ma col *peonage* l'uomo viene sfruttato sollecitamente, fino alla morte. Questo sistema tanto barbaro, che si è tollerato nell'Alabama, nel Tennessee, nella Florida, malgrado le leggi fondamentali degli Stati Uniti, colpisce principalmente i negri; ma anche molti bianchi, fra i quali degl'italiani, ne hanno sofferto e ne soffrono i tormenti.

Così, nel XX secolo, nella Repubblica che dovrebbe essere il più civile Stato dei nostri tempi, si ripete e si peggiora quella colpa che pesò sui Borboni di Napoli, quando, col trattato del 1819, si fece vendita al Portogallo dei condannati più robusti e più sani, perchè li obbligasse ai lavori culturali nel Brasile. « Vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù; e, per sordido risparmio, dati in dono ». PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, libr. VIII, cap. 33.

Il timore dei *labour camps*, od accampamenti di braccianti contrattati da un imprenditore, è una delle cause fra le varie che rattengono gli emigranti italiani dall'avventurarsi lontano dai grandi centri negli Stati Uniti, o dai luoghi dove molti connazionali si trovano aggregati. Narra A. Di San Giuliano il caso di due braccianti italiani che i guardiani di un imprenditore legarono ad un mulo, per trascinarli innanzi ad un giudice, a Barkley, nel West Virginia.

L'Italia si compiace oggi dei molti milioni che la emigrazione di Oltremare invia annualmente in patria. Ma finchè una più frequente e diligente sorveglianza, in ambedue le Americhe, non salverà molti italiani da una delle peggiori forme di schiavitù, nelle

sue gradazioni e variazioni differenti, il rimprovero del Colletta, di dare uomini in dono, « per sordido risparmio », è rampogna che ammonisce anche l'Italia presente.

L'italiana Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra, di accordo e col sussidio del governo brasiliano, inviò nel Brasile una commissione di professionisti ed operai per studiare da vicino le condizioni dei nostri emigrati. Ne venne una interessante Relazione, pubblicata nel 1912, della Commissione reduce dal Brasile. « La emigrazione, osserva Argentina Altobelli, nella prefazione a questo volume, è un fenomeno dell' ordinamento capitalistico, che non può essere distrutto dall'organizzazione operaia. Ma può bene — almeno crediamo — trarre da essa un orientamento nuovo, una disciplina non mai conosciuta, che la elevi a movimento di uomini che non più la loro vita, non più le loro miserie, ma il loro lavoro offrano dignitosamente al capitalismo ».

Invero, l'orientamento nuovo deve essere più in patria che fuori. La dignità di chi offre, e la stima di chi compra lavoro, dipendono dal modo nel quale la patria tutela gl' interessi immediati dei lavoratori: sopratutto dal modo nel quale sa educarli al lavoro, al dovere, alla cooperazione e alla resistenza. L'orientamento nuovo insegnerà ai nostri fuorusciti che la patria non è, come oggi alcuni insinuano, indifferentemente qualsiasi paese « dove si trova lavoro ». Una sola è la patria, quella delle origini, quella che ha costruito l'individuo: tanto più patria quanto meglio ha saputo costruire, e non soltanto lasciato nascere. Essa è la organizzazione secolare, non distruggibile, non dimenticabile, di tutti gli uomini di una stirpe: che prepara, che regge ed aiuta, che è sempre pronta alla difesa contro i soprusi.

Ma torniamo al Brasile. Negli Stati di Rio Grande do Sul, di Santa Catharina e di Paranà abbiamo vere e proprie colonie agrarie, dove gl'italiani sono divenuti proprietari di poderi, conquistati penosamente sulla foresta primitiva. Si tratta complessivamente, nel Brasile Meridionale, di circa 300 000 italiani, prevalentemente veneti, mantovani, trentini, emiliani ed anche toscani, riuniti in colonie isolate, male accessibili, ma di pretto carattere italiano. Urussanga è il centro principale; nei nomi di Nova Venezia, Nova Trento, Nova Padova, Garibaldi, ed altri, vive il ricordo della patria originaria. Città, villaggi, campagne circostanti, tutto è prevalentemente italiano: nei dialetti, nei costumi, nelle nuove culture introdotte dall' Italia, e nella semplice e sana laboriosità campagnuola. L'isolamento

ed i luoghi difficilmente accessibili proteggono l' italianità delle nostre colonie del Rio Grande do Sul, del S. Catharina e del Paranà.

Purtroppo, l'Italia ha lungamente negletto questi nuclei umili e pur persistenti d' italianità laboriosa, ma dove resta spenta ogni luce d'italianità intellettuale e dirigente. Sola influenza sovrastante è quella di preti e frati, spesso non italiani, anzi nemici qualche volta del nome italiano. I nostri coloni, osservava il console Gherardo Pio di Savoia, nel 1901, sono quasi tutti analfabeti. « Noi viviamo come le bestie ; i nostri figli non ricevono alcuna istruzione : » era il lamento di quei poveri coloni. Ad Antonio Prado, cittadina del Rio Grande do Sul, abitata da circa 10 000 italiani, gli analfabeti nostri, nel 1904, erano nella proporzione del 90 %.

Dopo il 1902, qualche provvedimento si prese, per opera del ricordato benemerito console. Ma anche la più recente relazione, del Ranieri Venerosi-Pesciolini, nel 1913, rivela più regresso che progresso. « Paese maledetto è l'Italia », insegnavano preti austriaci ai coloni trentini. E sempre troppo umili e remissivi si mostrano questi nostri italiani innanzi a prepotenze di autorità locali, rappresentate spesso da negri. Debole è questa italianità.

Vivono e persistono in quelle nostre colonie del Brasile i dialetti, non la lingua italiana ; per quei nostri compaesani il portoghese è la lingua delle più alte idee. Così colla lingua e colle idee, l'Italia perde nel suo proprio popolo i suoi più preziosi confini, quelli della lingua. Scriveva Carlo Cattaneo, nei tristi giorni del servaggio : « la lingua, la quale più delle Alpi inutili e del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa Nazione ».

La colonizzazione, non solo nelle città, ma ben più col possesso e colla coltivazione del suolo, è quella che più che i confini estende la vita stessa della patria, coll'assicurare il vivere della lingua, dei costumi e del commercio nazionale. Ma deve essere colonizzazione non solo agricola, ma intellettuale : dove la cultura della terra sia resa più fruttifera dalla cultura e dal progresso delle menti, e coll'invigorire dello spirito individuale e della coscienza collettiva nazionale.

Ben forte è il contrasto, nello stesso Brasile Meridionale, fra le colonie italiane e quelle tedesche. Vennero gli emigranti germanici prima di quando incominciasse il grosso della colonizzazione italiana ; ed i tedeschi del Brasile, essendo meno numerosi, sono ben più degl' italiani influenti e rispettati. Contavano circa 320 000 persone, nel 1904, nel Brasile Meridionale. Statistiche più recenti

numerano 200 000 coloni tedeschi nel Rio Grande do Sul; 180 000 nel Paranà; 85 000 nello Stato di Santa Catharina. In tutto 465 000, oltre a quelli negli altri Stati del Brasile. Vennero tedeschi e sono rimasti tedeschi.

Come nel caso della emigrazione italiana, quella tedesca nel Brasile Meridionale è stata quasi tutta di contadini. Solo nelle prime immigrazioni germaniche si ebbe un certo numero di soldati, o mercenari, o profughi dai rivolgimenti politici in Germania, nel 1848. La emigrazione più colta dei tedeschi tende verso gli Stati Uniti: si calcolano ad oltre sei milioni i tedeschi passati finora nella Unione Nord-Americana. La più umile emigrazione germanica è quella che si è diretta verso il Brasile. Perciò essa bene confronta con l' emigrazione italiana; la quale, nei tre Stati del Brasile Meridionale, è più dal Settentrione che dal Mezzogiorno d' Italia.

Se prendiamo complessivamente non gli Stati meridionali soltanto, ma tutto il Brasile, gl' italiani si avviano ad essere circa il triplo dei tedeschi. Ma i tedeschi persistono oggi più degl'italiani nel lavoro di colonizzazione: nelle recenti colonie agricole (1908-1913) stabilite dal Governo federale negli Stati di Espiritu Santo, Rio de Janeiro, Minas Geraes, S. Paulo, Paranà e S. Catharina, mentre sono numerosi i tedeschi e gli slavi, non compariscono gl'italiani. Nel 1913, queste colonie agricole federali occupavano complessivamente un' area di 4 060 kmq. e ricettavano 29 316 coloni; dei quali 5234 erano tedeschi, 5131 austriaci, e 5034 russi; ma nessun italiano è ricordato nella recente relazione ufficiale.

Dove arriva il colono tedesco veglia il pensiero ed il sussidio intellettuale, morale e finanziario della Germania, del paese della solidarietà nazionale. Quando difetta l'aiuto della madre Germania, sopperisce quello dei tedeschi negli Stati Uniti del Nord America.

Mentre la foresta cadeva sotto il piccone dei pionieri germanici e si costituivano le sedi dei villaggi, sorgevano subito scuole, protestanti e cattoliche. E queste scuole restavano permanenti focolai di germanesimo, l'azione d'incivilimento continuando nelle associazioni multiformi, fra le quali i *Bildungsvereine*, associazioni per biblioteche e per cultura. Anche oggidì maestri vengono inviati temporaneamente dalla Germania, ad istruzione propria e dei coloni; e speciali libri scolastici si preparano in Germania per la educazione tedesca nel Brasile.

Così fra quei coloni tedeschi, nati nel Brasile, rimasti tedeschi

nell'anima e nella lingua quanto i padri ed i nonni, quasi immuni da analfabetismo, è fiero ed indipendente l'antico spirito teutonico. In quella porzione del Brasile, nella lingua e negli ordinamenti civili, vive la Germania. Ernesto Tonnelat, nel 1906, attraversando 200 chilometri di paese, non udiva altra lingua che il tedesco, dapertutto vedendo costumi e floridezza tedesca.

Ben differentemente dalle italiane si originarono e crebbero le colonie germaniche: guidate e sorrette da grandi istituzioni patrie, accompagnate nell'esilio da uomini che potevano dirigere. Presto si costituirono a nuclei, che avevano in sè forza di resistenza e di conservazione: anche nei periodi critici, quando il governo prussiano fu obbligato ad ostacolare e proibire la emigrazione al Brasile; anche quando violenze militari e rapine ed anarchia, come nel 1893, rovinavano le regioni circostanti.

Il dott. Blumenau, con sedici compagni, nel 1850, mosso dal desiderio di assicurare ai contadini del Meclemburgo e della Pomerania migliori condizioni di libertà e di prosperità che in Germania, fissava ed ordinava, nello Stato di Santa Catharina, la sede della città che oggi porta il suo nome. Blumenau mirava, nella terra libera del Brasile, a nuovamente radicare al suolo i profughi della Germania, « nella perpetua colleganza di una tranquilla felicità ». Oggi la città di Blumenau conta 40 000 abitanti, rimanendo sempre quasi tutta tedesca. La valle del Itajahy, dove risiede Blumenau, « la perla » dello Stato di Santa Catharina (come la chiama Carvalho), è trasformata in una ridente regione germanica, sede di una florida agricoltura, di una pastorizia progressiva, e d'industrie e commerci prosperosi.

Più militari furono le origini della emigrazione tedesca nel Rio Grande do Sul. Dal 1834 al 1844, come ricorda Carvalho, i tedeschi si trovarono impigliati in tutte le guerre e guerriglie che funestarono il Rio Grande do Sul. Intorno al 1850, 1500 soldati tedeschi, residui dei rivolgimenti del 1848 in Germania, ingaggiati dal Brasile per la guerra contro il dittatore argentino Rosas, da soldati si fecero coloni.

Dal 1835 al 1905, complessivamente furono oltre 78 000 i tedeschi che si sparsero nella parte montuosa e boscosa del Rio Grande do Sul. Intanto in mani tedesche vengono a trovarsi in larga parte le industrie ed il commercio di quel grande Stato, per clima il più europeo fra gli Stati del Brasile. Dopo la Gran Bretagna ed il contiguo Uruguay, è la Germania che assorbe la maggior

parte delle esportazioni del Rio Grande do Sul. L' Italia, malgrado il grande numero d'italiani che popolano lo Stato, ha piccola parte in questo commercio di esportazione. Solo in alcune speciali industrie, come in quella enologica, gl' italiani rio-grandensi incominciano ad emergere.

Fin dal 1849 si costituiva in Amburgo il *Hamburger Koloni sationverein*, una società per colonizzazione; la quale, calcolando per ogni emigrante al Brasile un capitale minimo di scorta di marchi 2 500, anticipava in parte, o del tutto, quei mezzi che il colono poi gradatamente restituiva. La scelta e la compra dei terreni si facevano da questa Società di colonizzazione, interessata a vigilare poi sempre sopra il successo dell'intrapresa. Alla Società di Amburgo del 1850 succedeva più tardi quella anseatica di navigazione, *Hanseatische Kolonisation Gesellschaft;* questa, nel 1897, comperava pei tedeschi nel Brasile un territorio di 650 000 ettari, di terreno fertile: cioè, una provincia quasi grande quanto la Calabria cosentina. In questo modo vennero crescendo colonie di gente fiera, socialmente e militarmente organizzata, che qualcuno chiamò « Boeri del Brasile », financo temendo un « pericolo tedesco » da questi nuclei di vigoria e di progresso, vieppiù preziosi per lo stesso Brasile. Come i boeri olandesi del Sud Africa, la maggior parte dei tedeschi del Brasile sono protestanti, essendo 143 743 i protestanti che fin dal 1890 comparivano nel censimento brasiliano; e se forte in loro è lo spirito germanico, tenue invece deve essere quello di sudditanza verso l'Impero germanico.

Giova per noi osservare come queste colonie germaniche del Brasile sono meglio riuscite, e con molta minore spesa, di quelle più recenti che la Germania si studia d'impiantare nelle terre di dominio diretto, in Africa ed altrove. Varie saranno le ragioni di questo diverso sviluppo; ma certo è che nelle colonie di dominio diretto i malefici effetti di una burocrazia lontana, le rigide alterigie militaresche, colle spietate e sterminatrici repressioni degl'indigeni, e gli obblighi imposti dalla madre patria alla gioventù, troppo neutralizzano i benefizi della spontanea organizzazione civile, educativa e militare, che si ammira nella gente teutonica. Grande inciampo, per le colonie, le attortigliate redini che mani inesperte e caparbie vogliono tenere in Europa e tendere attraverso i mari.

Nelle libere colonie, i tedeschi sviluppano meglio le innate virtù, come avviene nella Confederazione Elvetica. Colla libertà, e colla colleganza con altri popoli, i tedeschi, pur fieri della indipen-

denza e dei propri costumi, si vanno emancipando dalla boria barbarica, pur tanto evidente nella non libera Germania imperiale, che vuole sopraffare e degradare le altre nazionalità. È quella boria barbarica, la quale porta in sè fatali germi di dissoluzione sociale e di degenerazione; poichè questa boria, non nella sociale carità (come direbbe il Romagnosi), ma nelle lotte e violenze, di classi e di nazioni, anteponendo la violenza al diritto, ha cercato il principio di potenza e di progresso.

La forza iniziale della Germania, in rispetto alle altre nazioni civili, è che meglio di queste bene costruisce e rafforza nella moltitudine il singolo individuo. Lo munisce intellettualmente, mediante numerose e buone scuole, persistenti attraverso le varie fasi della puerizia e dell'adolescenza; lo fortifica e lo difende nel corpo, e gl'insegna come si militi e si combatta; gl'inocula l'istinto della solidarietà e della cooperazione. Devoto alla stirpe, l'individuo tedesco si fa missionario della patria. Così facilmente, nelle arti della pace come in quelle della guerra, il tedesco prevale sopra gli ostacoli e sopra i concorrenti, specialmente nei paesi dove trova la libertà; e con lui prevale la Germania.

Altre nazioni sono più libere, ma meno conscie che nell'individuo, e che nella moltitudine delle intellettualità individuali, sta la fonte perenne della potenza collettiva: della potenza che rende vigorose le espansioni coloniali, e formidabili le resistenze sociali e militari. Queste altre nazioni si preoccupano piuttosto a distruggere l'individuo, prima anche che nasca. Abbandonano poi la moltitudine dei nati alla anarchia ed alla disgregazione sociale, per educarne soli pochi, cresciuti al timore più che al dominio di sè e delle cose.

Anche per i tedeschi l'inizio della vita coloniale nel Brasile fu durissimo: non solo a cagione delle fatiche inusitate dell'aprirsi una sede attraverso la foresta primitiva, per poi attendere, fra difficoltà e pericoli, gli scarsi frutti del lavoro; ma anche perchè il primo periodo della colonizzazione inevitabilmente portava ad un accumularsi di debiti, o verso lo Stato brasiliano, o verso la Compagnia colonizzatrice. Alle difficoltà di questo duro inizio ed allo scoramento crescente nella lunga attesa per un poco di benessere, come osserva il francese Tonnelat, resistono meglio i coloni tedeschi che quelli italiani.

Tale differenza fra tedeschi ed italiani non si può attribuire a minore resistenza fisica ed a più scarsa persistenza individuale nel

colono italiano. Egli, purtroppo, è ben avvezzo, anche in patria, ad una dura vita di stenti e fatiche; ed in rispetto al tedesco, la vita dell'italiano è certamente più parca e più sobria. Ma nell'isolamento della foresta primitiva, o del deserto contro al quale si combatte, la durezza della vita non si misura tanto dalla somma delle fatiche, che non potrà essere molto differente da quanto il colono ha sperimentato in patria; piuttosto tale durezza proviene dalla uniforme materialità della vita. L'uomo non è un animale, nè dev'essere ridotto al lavoro di animale. Quanto più egli si allontana dalle consuetudini tradizionali, nelle quali è sempre latente un conforto allo spirito, tanto più è assetato di vita spirituale e della ricostituzione in sè di una anima umana, che lo sollevi dalla materialità della bruta fatica e lo rafforzi durante le penose vigilie dell'isolamento.

Sono, infatti, i popoli, nei quali l'individuo medio è reso più vigoroso di vita spirituale ed intellettuale, quelli che più sicuramente predominano nel colonizzare. I loro emigranti non s'inarmentano nelle città, o nelle agglomerazioni industriali, o nella servitù campestre; ma nelle solitudini delle foreste e del deserto fondano nuove patrie, nelle quali è ringiovanita e fortificata la patria antica. E fra popoli deboli e disgregati questi coloni, spiritualmente più orti, impongono colla propria lingua una rinnovata civiltà.

In Germania le scuole popolari non istruiscono soltanto, ma educano. Si suscita fra il popolo lo spirito di associazione ed il desiderio e la capacità per maggiore istruzione e per la vita intellettuale. Si ritorna volentieri alla scuola nella età più matura, quando la mente è più aperta al desiderio dell'istruzione. E dalle scuole si passa alle multiformi associazioni.

Nel Brasile, osserva Tonnelat, pullulano nella foresta primitiva, costellata di oasi tedesche, i *Vereine*, cioè le associazioni per tiro a bersaglio, per divertimenti, per ginnastica, per musica, per letture e per studio. Nel Brasile sono circa trenta i giornali e periodici scritti in tedesco; e di questi la metà circa riguardano argomenti agrari, tecnici e religiosi. Il culto della musica è mantenuto nelle scuole mediante canti in comune; ed è continuata la influenza spirituale della musica sulla vita civile e religiosa, con inni e canti, che ricordano la patria e le sue aspirazioni, fomentando nell'animo aspirazioni sociali e spirituali. Potente cemento sociale può essere la musica, nella rude vita coloniale quanto in quella, forse più rude per sentimento, che chiamiamo civile. Lo videro anche i Gesuiti, nella meravigliosa storia delle loro colonie

nel Paraguay. Ma invano fra gl'italiani, fra il popolo naturalmente più musico di Europa, Mazzini insegnava l'alto intento sociale e spirituale che deve ispirare la musica nella nazione.

Il valore intellettuale di un popolo, conseguentemente la sua vigorìa inventiva e costruttiva, la resistente compagine sociale, più ancora il valore individuale, e la stessa combattività e l'audacia dei pionieri nelle solitudini, si misurano complessivamente, non, come usualmente soltanto si fa, dal grado di alfabetismo, ma dalla qualità e dalla quantità e varietà dei libri che sono gl'ispiratori delle moltitudini. Indici della media fattività individuale e popolare sono i libri che un popolo viene educato a leggere, e che ama e sa comprendere e discutere. Non contano per questa misura i libri della « gente colta », che servono di studio per i letterati e per i dotti; ma soltanto quei libri che a tutti sono famigliari, che plasmano la gioventù, penetrando in ogni famiglia, e sollevano e suggestionano l'animo in tutte le vicissitudini della vita. Più ancora, questi libri aprono la via al gusto per altri libri, coltivano e fecondano la mente popolare, e mantengono pronto e vigoroso l'intelletto. E dalla vigorìa intellettuale fanno fruttare vigorìa, tenacia, e prontezza di azione e di industrie.

La fortuna dei popoli che nel secolo XVI seguirono la Riforma, in un periodo quando la recente arte della stampa rendeva facile la diffusione libraria, fu che la Bibbia, tradotta nelle varie lingue, divenne per eccellenza il libro popolare, letto e commentato in ogni famiglia, discusso e analizzato ancora in ogni riunione religiosa, aperto sempre a libero esame ed alla libera discussione. Manteneva questo libro fra il popolo la venerazione ed il culto più per il pensiero e per il precetto che per il rito.

La Bibbia non è un libro, ma è una letteratura. Quella ricca e svariata letteratura di miti, di leggende e di storia, di poeti e di profeti, di visioni, di argomentazioni, di proverbi, di parabole e di precetti, tradotta in lingua volgare, ma in nobile ed elevato stile, penetrando in tutte le classi del popolo, pone ogni individuo a contatto coi maggiori problemi della vita spirituale e della vita pratica. Col sollevare dalle materialità, fortifica e prepara alla conquista di quelle stesse materialità.

« Interamente nelle regioni del pensiero (scriveva Carlo Cattaneo) si preparano quei destini che danno e tolgono d'improvviso ai popoli ed alle classi il possesso della terra e degli altri beni. Ai fondatori del Cristianesimo fu insegnato di non essere solleciti

del cibo e delle vesti, ma di cercare il regno di Dio e la giustizia; poichè ogni altro bene vi seguirebbe: *Et haec omnia adjicientur vobis* (Mat. VI. 33). E così fu. Non erano trascorse molte generazioni, che li eredi di quella fratellanza di pescatori sedevano signori di vaste eredità ».

Così avvenne che nei popoli che seguirono la Riforma, mediante la quale tutta una letteratura filosofica e religiosa fu data in pasto alle disquisizioni, alle lotte ed ai convincimenti delle moltitudini, nacque un nuovo spirito di rivolgimenti politici, di scienza attiva e di ardimenti e feconde conquiste coloniali. Tale spirito nuovo doveva prima risvegliarsi, e mantenersi più vigoroso, nei popoli più liberi: perciò più negli anglo-sassoni, negli olandesi, negli svizzeri, negli ugonotti di Francia, che nei germanici, infeudati questi a caste militari ed inceppati lungamente dalla servitù della gleba.

Questo risveglio intellettuale e civile, e di un nuovo spirito combattivo ed avventuroso, avvenne non per una particolare azione taumaturgica del Libro Sacro del Cristianesimo. Piuttosto avvenne a cagione dei miracoli perenni che si palesano quando nelle moltitudini si suscitano le forze intellettive, e quelle che derivano non da feticistiche credenze e superstizioni, ma dai forti convincimenti della interiore vita spirituale.

Narra Gius. Parisi (*Storia degl'Italiani nell'Argentina*, Roma, 1907, p. 590), citando dal lavoro di Carlo Cerboni, sulla storia del *Libro italiano nell'Argentina*, che « una ventina di anni fa, i soli libri italiani che si vendevano nell'Argentina erano il *Bertoldo e Bertoldino*, i *Reali di Francia*, il *Segretario Galante* ed il *Libro dei Sogni* ». Questo avveniva, ed avviene tuttora, fuori dei maggiori centri, nel paese per eccellenza della colonizzazione italiana, il paese dei nostri contadini profughi, dove, fra oriundi e nati in Italia, vivono circa quattro milioni di gente nostra.

Difetta nei nostri profughi la cultura dell'anima, quella che dà vigore all' individuo. Agiscono, di conseguenza, prevalentemente quegl'impulsi primitivi e gl'istinti gregari, che muovono più la folla che l'individuo; e fanno smarrire questo negli armenti umani, pei quali è necessità il muoversi sotto la guida di pochi prepotenti e scaltri.

Così in grande parte si spiega la mancanza nei nostri emigranti (per ripetere una osservazione di A. Di San Giuliano, nel 1905, nel suo viaggio fra gl'italiani degli Stati Uniti) di attive ed energiche qualità di pioniere e di colonizzatore. E si spiega la riluttanza ai

rischi ed alla lotta, da parte dei nostri emigranti, « che ha reso e renderà difficile la soluzione del problema coloniale, dovunque la tenteremo, sia all'interno, sia nell'Eritrea, nella Tripolitania, nella Cirenaica od altrove ».

Uno spirito nuovo, potente quanto quello della Riforma, quale Mazzini vaticinava, dovrà risvegliarsi in Italia, nella Chiesa, nello Stato, nelle Scuole, se per questa nostra gente, già così formidabile nelle facoltà costruttrici ed organizzatrici, si vogliono assicurare per l'avvenire, nella gara dei popoli, nuove patrie e nuove interne ed esterne prosperità. L'arte nostra e la nostra letteratura debbono uscire dalle accademie: per essere luce di popolo, come nei grandi tempi risvegliatori di San Francesco e di Dante. Arte e letteratura non siano pasto di eruditi, e per divertire e declamare; ma per vitale nutrimento all'anima delle moltitudini: siano seme di buon grano, che nel fecondo seno dell'immensa terra si centuplica a nuovo seme ed a copioso alimento.

Fra le colonie agricole italiane dell'America Meridionale si distinguono per il loro buon successo e per la prosperità quelle dei Valdesi, dei protestanti del Piemonte, delle Valli di Pinerolo. Appartengono questi forti italiani a quella stirpe di agricoltori e montanari, bene celebrata da Edmondo De Amicis; la quale, attraverso i secoli, seppe combattere fieramente e resistere sempre. Chi non sa combattere in guerra per la giusta causa, non impara a bene resistere in pace, contro il male e contro le violenze spirituali e materiali. Fedelmente mantennero i Valdesi, colla libertà di coscienza, « luminosa nelle tenebri la fiamma », come suona il loro motto avito. Questa fiamma di fortitudine, di tenace amor patrio, di vita semplice e spirituale, è ciò che rende i Valdesi i migliori colonizzatori fra le migliaia di emigranti che abbandonano l'Italia.

La potenza che nell'uomo fa sostenere le dure battaglie e l'isolamento della vita coloniale, e che dal deserto suscita una fioritura di vita umana, non è tanto la forza delle braccia e la robustezza dei corpi, quanto la indomita luce individuale e la vigoria e sanità della vita collettiva e delle tradizioni. Famiglie robuste, illuminate dalla fiamma intima di vita spirituale, e munite contro le esterne tenebri e durezze: collettività che vigila su ciascun individuo, ed istruisce e disciplina e collega, e fa rivivere sempre la madre-patria: tali sono le condizioni per il fiorire sicuro delle colonie.

La colonizzazione valdese nell'Uruguay incominciò nel 1856

partendo da quella piccola popolazione, di circa 20 000 valdesi, delle valli di Pinerolo. Oggi queste colonie e quelle filiali dell'Argentina sono prospere sedi di piccoli proprietari. Molti furono gli ostacoli (non lieve la ostilità religiosa del clero uruguaiano), contro i quali dovettero lottare i coloni valdesi. Ma, non cedendo mai, rafforzando vieppiù la interna capacità materiale e morale per resistere, vinse e trionfò la persistenza piemontese. Già nel primo ventennio, questi valdesi avevano istituito sette scuole, rette dagli *Anziani* della colonia, trasformati in maestri, precettori e consiglieri della gioventù. Nè mancava la organizzazione militare: la quale, collegata con quella delle vicine colonie svizzere, seppe incutere rispetto durante le lotte e violenze civili che funestarono l'Uruguay. Intanto, mentre queste colonie valdesi si facevano notare per la mancanza dei reati e delle trasgressioni, cresceva in esse la prosperità agraria; e si allargava e s'innalzava l'attività commerciale in questo nucleo, che nel 1895 contava 2500 persone. Osserva A. Franceschini: « Questa conquista del benessere economico, dello sviluppo demografico e commerciale, guadagnato palmo a palmo dalle nostre poche famiglie coloniche, balestrate senza alcun progetto, senza capitali, senza appoggi, nella terra uruguaiana, è un magnifico esempio storico del genio coloniale degl'italiani ».

Nel 1906, la colonia centrale, Valdense, era di 235 famiglie, di origine italiana, con 1285 anime. Numerose sono le famiglie andate a stabilire nuovi centri. A Valdense, « oltre alle scuole non mancano altri mezzi d'istruzione e di cultura. La colonia possiede due biblioteche: una, annessa al Liceo, di circa 3000 volumi, in lingua spagnuola, francese e italiana.... l'altra, a La Paz, di un migliaio di volumi, fondata una diecina di anni fa, e composta in massima parte di opere di consultazione. Il Liceo ha un gabinetto di fisica, un laboratorio di chimica e un museo di storia naturale. Vi sono associazioni maschili e femminili di giovani, costituite a scopo d'istruzione e di mutua educazione, che si occupano, oltrechè di studi religiosi, di letteratura, di musica, di scienze sociali etc. ».

Peccato che quello che più si è dimenticato in quella colonia trilingue, sia la lingua italiana.

Il dovere dell'Italia in Africa, che è dovere alle proprie moltitudini, ci richiama, oggi più di prima, al dovere verso la nostra gente nelle due Americhe, in particolare verso le nostre colonie nel Mezzogiorno del Brasile e verso la colonizzazione nell'Argentina.

Malgrado le molte sofferenze e peripezie del passato, quelle del Rio Grande do Sul, di Santa Catharina e del Paranà sono le colonie italiane finora più italianamente riuscite. Esse certo non hanno il buon assetto sociale, nè lo stato alto d'istruzione e di vigorìa individuale e collettiva, nè le frequenti invigoratrici relazioni coll'Italia, che si ammirano nelle colonie dei valdesi nell'Uruguay e nelle loro diramazioni nell'Argentina. Ma queste colonie nostre del Brasile Meridionale conservano pretto il carattere italiano, essendo in particolare importanti per il numero e la svariata provenienza dei coloni. Sono vere colonie stabili di agricoltori, italiane per dialetto, per costumi e per ricordi; che costituiscono dei nuclei isolati, gradatamente formando una Nuova Italia, abitata da 300 000 italiani, in mezzo alle vaste foreste e lande brasiliane, in un clima che per temperanza e per cultura rassomiglia a quello d'Italia.

Le colonie italiane del Brasile Meridionale dovranno crescere, mentre crescerà in quelle regioni il fluire di nuova gente italiana, malgrado i temporanei ostacoli. Nel 1914, sbarcarono nel Brasile, in un anno già critico, 15 542 italiani, sopra un totale di 82 600 immigranti. Poichè sono fatali i movimenti dei popoli in cerca di terre vacanti, oggi che la moltitudine sa e può facilmente muoversi.

Fatalmente il Brasile si verrà persuadendo che anche nei suoi territori meno temperati la terra non può servire solamente a far crescere caffè, o zucchero, od a raccogliere, con molteplice rapacità rovinosa, il cauciu, o qualche altra cultura commerciale e speciale, a benefizio di pochi proprietari, od intraprenditori. Il Brasile dovrà aprirsi alla prosperità di milioni e milioni di gente europea.

Gli agricoltori vengono e prosperano nelle nuove sedi in ragione della facilità di accesso e traffico, per loro e per i loro prodotti. Speditezza e sicurezza di movimenti e di scambi, per gli uomini, per le cose e per le idee, sono il segreto di ogni colonizzazione: sono la misura della saggezza governativa nell'arte di popolare. Se il Brasile avesse speso in strade, ordinarie e fluviali e ferrate, quello che finora ha sperperato nel far richiamo di coloni e nel sussidiare gli emigranti nel viaggio dall'Europa, ben più efficacemente avrebbe facilitato e reso fiorenti le sue colonie. Il Brasile, con una superficie complessiva che è 29 volte quella dell'Italia, possiede una rete ferroviaria che oltrepassa di poche centinaia di chilometri la lunghezza totale della rete ferroviaria italiana. In questa vasta regione, solcata da grandi e numerosi fiumi, ben piccola cosa è ancora la navigazione fluviale, resa ancora più lenta e limi-

tata da uno spirito gretto di nazionalismo, che impone dover essere esclusivamente brasiliana tutta la navigazione litoranea, lagunare e fluviale.

Recenti disposizioni, nel riordinare la istruzione agraria, nel promuovere la sperimentazione culturale, l'allevamento del bestiame e la bachicoltura, nell'impiantare un esteso servizio meteorologico, tanto importante per la difesa agraria su quei vasti territori, solcati da grandi fiumi, dimostrano come il Governo federale del Brasile e quelli dei singoli Stati, intendono ad uno sviluppo nuovo dell'agricoltura, in tutti i suoi rami. Ma « *gobernar es poblar* »: l' agricoltura non si può stimolare se mancano gli agricoltori. I quali non debbono essere nè schiavi, nè « braccia », nè genti sperdute nelle solitudini lontane, isolate dal sussidio e dalla vigilanza del consorzio civile. Ci vogliono coloni, fra loro organizzati, possessori della terra che coltivano; e che sulla terra portano e conservano e migliorano le relazioni patrie e tecniche, assieme colle tradizioni e lo spirito di progresso della patria di origine. L'ostacolo maggiore per la colonizzazione è l'isolamento ; e lo sono anche i concetti troppo gretti di nazionalità, tanto nella patria di origine come in quella di adozione.

La nazionalità sta nelle idee, nella lingua che rende più feconde ed attive le idee, ben più che nei vincoli politici e territoriali. Shakespeare è re tanto a Londra che a New York. Quando in un paese nuovo le varie nazionalità non si comprimono, ma coll'affratellamento nella libertà si lasciano crescere e prosperare assieme, non ne verranno cagioni di conflitti politici. Piuttosto ne verrà una vigorosa e sapiente civiltà, più possente di quelle che, malgrado le guerre e le divisioni, già si fondono in una in Europa.

« Il segnale visibile della somma coltura (scriveva Gian Domenico Romagnosi) sarà l' affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche, economiche in un sol consorzio, e la reciproca stima dei cultori dei rami diversi agevolata dalla libera concorrenza ». La libertà, che è l'alimento vitale di ogni incivilimento, non spegne, ma suscita ogni fattore di benessere e di progresso. Tanto più la libertà sarà feconda d'incivilimento quanto più saprà valersi delle migliori e svariate eredità del passato, suscitando tutte le attività e tutte le espressioni e forme dell'intelletto e della capacità umana.

Il colono che non si sente costretto ad abdicare a quanto vi è di più proprio nello spirito, nei ricordi, nelle abitudini, è meglio sospinto a sviluppare una vita più vigorosa ed utile. Il tesoro spi-

rituale ed intellettuale che in lui rigermoglia, lo innalza verso le migliori capacità della sua gente; e lo redime, sul nuovo suolo, dalla miseria logorante della minorazione e dell'isolamento. Questo tesoro che si sente vitale, e attinge nuova vita nelle istituzioni della propria gente, eccita il colono ad azione ed a gara, col renderlo più conscio del proprio valore e del valore tradizionale ch'egli rappresenta. Così, nella nuova patria, il colono si fa trasmettitore non di prole soltanto: ma di una invisibile e possente figliuolanza, venuta da secolari altitudini ed attitudini, nel pensiero e nella operosità.

In regioni vaste e svariate, per climi e per terreni, quali sono il Brasile e l'Argentina, è il principio federale fra popoli diversi, ed anche fra razze diverse, quello che meglio condurrà a solido e progressivo incivilimento. Le esperienze secolari di vari incivilimenti e di popoli differenti, incontrandosi e gareggiando nella colleganza di sociale carità, risolveranno a mutuo vantaggio i fondamentali problemi delle trasformazioni agrarie e delle attività industriali; le quali tutte nelle svariate attitudini intellettuali hanno la radice, attitudini che sono frutto di secolari esperienze ed adattamenti.

Nelle temperate regioni del Brasile meridionale, come nelle regioni del Plata e dei suoi affluenti, sono gli spagnuoli, i portoghesi, gl' italiani, i tedeschi, i francesi, gli slavi, che meglio potranno convivere, senza perdere colla lingua la propria cultura. Invece, nelle regioni più tropicali, meglio che gli europei, saranno alcuni popoli asiatici, oltre alle trasformate tribù indigene, che potranno contribuire alla comune prosperità. I giapponesi, osserva Woodroffe, nell'Amazzonia si mostrano coloni particolarmente adatti, che sanno mantenersi liberi da ogni forma di servitù.

Bisogna moltiplicare i centri d'incivilimento, tutelando e rafforzandoli colla propria particolare vita di nazione e di stirpe; e poi collegare ed affratellare, senza soffocazioni e senza tralignamenti. È questo l'antico trionfatore principio dell'incivilimento latino, cresciuto con Roma, insegnato da Cicerone a Romagnosi.

Tale principio fu nel mondo antico in parte il segreto della lunga prosperità romana. E nei tempi moderni è la causa della solida potenza britannica, collegatrice, non dominatrice: fondatrice di una mondiale federazione repubblicana, sotto parvenze monarchiche, piuttosto che di un impero. E sarà il principio federativo più fecondo ancora nell'avvenire, fra quei popoli pei quali la colleganza vorrà dire piena libertà di potenza e di sviluppo.

Il Brasile, coi suoi vasti territori abitabili, con una varietà di climi adatti per tutte le culture, dovrebbe già essere uno dei grandi centri della alimentazione mondiale. Invece, i suoi 24 milioni di abitanti, colla tendenza a formare grandi agglomerazioni cittadine (Rio de Janeiro contava già, nel 1911, 1 128637 abitanti, senza essere un grande centro di lavoro produttivo), non riescono ancora ad alimentare sè stessi. Nel 1909, il Brasile doveva importare da fuori frumento e farina, per un valore di quasi 100 milioni di franchi; altri prodotti alimentari, come vini e carne, per 85 milioni: e fibre e vari prodotti vegetali ed animali per oltre 50 milioni. Oggi il Brasile è ancora un parassita alimentare, che per gli alimenti comprati non offre contraccambio di attività industriale. Le sue grandi produzioni di caffè e di cauciu sono frutti di rapina, esercitata sul suolo e sulla gente, a danno della futura prosperità. Cagione ancora delle mutevoli condizioni economiche di oggi, queste produzioni sono utili a pochi, rovinose per tutti.

Ben più degli altri popoli migranti, sono stati gl'italiani che hanno insegnato all'Argentina la nuova cultura del grano, del lino, della medica, della vite, trasformando quel paese già importatore di alimenti in uno dei maggiori esportatori di granaglie. La stessa benefica trasformazione gl' italiani, meglio di altri, potrebbero effettuare nel Brasile. Ma non bisogna, come ricorda Vincenzo Grosso, che lo spazio per milioni di emigranti resti occupato appena da qualche centinaio di *fazendeiros*. Un nuovo spirito deve nascere nelle relazioni fra il Brasile ed i coloni che ogni anno arrivano; dei quali solo temporariamente può essere interrotta, o deviata, la corrente.

Sono evidenti le tendenze, nelle singole nazioni, verso nuove interpretazioni del diritto di proprietà fondiaria, per limitare e restringere l'autorità e le pretese di coloro che occupano il suolo; quando questi, senza lavoro o studio, ne accaparrano e ne sciupano la maggior parte dei frutti. Ma sotto la pressione delle moltitudini in cammino, che non possono fare a meno di muoversi, si vanno delineando i segni di un nuovo diritto internazionale sulle grandi estensioni incolte e spopolate.

Su vasti territori, le sofferenze ed il duro lavoro di molti hanno finora contribuito principalmente a limitare la produttività del suolo, ed a giovare agli azzardi commerciali di pochi, cagionando le frequenti dolorose crisi della sovraproduzione. Necessariamente questi territori si verranno trasformando in vivai di umana vita e di mul-

tipla prosperità. Come, nel passato, le sofferenze ed i martorî non si limitavano a gente di un sol paese, o di una sola razza: così, nel futuro, saranno più nazioni, e più stirpi, che dovranno accordarsi a vicendevole vantaggio. E su questi territori si moltiplicherà la vita e la floridezza, dove finora la raccolta principale fu di sofferenze.

L'Italia poi, la quale è stata nel passato infinitamente negligente verso le sue colonie americane, è spinta oggi necessariamente a curarne gl'interessi e lo sviluppo. In ogni anno che passa, come insegna l'andirivieni migratorio dei nostri più umili braccianti, diminuiscono le distanze, nella loro influenza sui fenomeni sociali. Gl'interessi degl'italiani nel Brasile, o nell'Argentina, o nella California, si fanno per noi vieppiù vicini ed impellenti, quasi quanto quelli degl' italiani in Italia. La solidarietà, malgrado le feroci lotte del momento, e malgrado gli odii suscitati artificialmente dalla malignità e dagl' interessi dei pochi, si estende tra tutti gli uomini; ma anzitutto questa solidarietà s'impone e si rafforza fra gli uomini della stessa lingua e della medesima storia.

La patria solidarietà può essere negligente e tarda; ma non si può distruggere se non estirpando la stirpe. Colla patria e nella patria, e dovunque la stirpe costruisca nuove patrie, la secolare solidarietà si fortifica e cresce. E tanto meglio crescerà quanto più si verranno eliminando, colle classi e coi ceti, le animalesche lotte interne; le quali, come attrito, ritardano e disperdono le energie individuali e sociali. Nella Famiglia, nel Comune, nella Nazione in armi, in tutte le sue collettività, la Patria deve rinvigorire e risvegliare la moltitudine, attivandovi le più preziose e creatrici energie, quelle dell' intelletto e dell' associazione ai fini comuni. A tutti e ciascuno deve la patria assicurare le qualità intellettuali e morali di uomini, emendando gradatamente i privilegi e monopoli dei pochi, che ostacolano lo sviluppo di tutti, e che colposamente creano innumeri « non valori » umani. Così non facendo, le famiglie e le patrie, che hanno guadagno dal lavoro dei figliuoli, ai quali nulla hanno dato, scendono sotto al livello dell' allevatore di bestiame; ed i loro guadagni sono *vendite*, che fruttano assieme coi denari anche quegli odii muti ed esplosivi, quali puranco nelle bestie qualche volta si osservano.

Quegli statisti ed economisti che si acquietano al fatto che l'Italia abbia milioni di « non valori » umani, applaudendo, quasi a gloria nazionale, ai milioni di lire che all'Italia frutta l'emigra-

zione, si trovano in una attitudine mentale, dal punto di vista patriottico ed umano, non molto dissimile dalla mentalità di quei tali padri di famiglia di Sora e di Cassino, soddisfatti per il denaro ricavato dall'affitto in Francia, od altrove, dei loro figliuoli, condotti al lento macello delle industrie divoratrici di ogni giovane vita.

La morale che si ricava dalla triste storia della emigrazione italiana, malgrado la ridda dei milioni, ben si riassume nelle parole ricordate da F. Coletti, di quel povero fornaretto friulano, « affittato » anch'esso dai genitori: « l'Italia non è madre per noi fanciulli, è matrigna ».

La preoccupazione troppo esclusiva delle cause immediate e materiali che creano la ricchezza e ne cagionano la distribuzione, deve facilmente portare ad effetti e ad applicazioni che diminuiscono la generale vigoria e ricchezza, largamente distribuendo miseria e sofferenze. Questo esclusivismo conduce alle strane conclusioni del suicidio graduale delle nazioni: o colla prudenza Malthusiana, o colla sospinta o necessaria emigrazione, o con lodi ai mezzi più violenti di soppressione e distruzione della vita umana. Conduce ancora alla artificiale custodia della mediocre ricchezza dei pochi, a scàpito della ben maggiore generale ricchezza; la quale fluirebbe dalla libera ed istruita ed indirizzata attività di tutti. Infine, conduce alla fiacchezza degl'individui e degli armenti d'individui; che cede alle Termopili, siano esse materiali, o morali; fiacchezza che in un attimo inonda di rovina la prosperità di larghe regioni, od opprime con immeritata miseria moltitudini d'innocenti.

Invero, collegata colla Economia propriamente detta, si intravede un'arte più complessa, che alcune nazioni meglio di altre indovinano, o praticano. La quale potrebbe chiamarsi *Euconomia*, od Economia benefica, veramente politica, o della cittadinanza, o della buona convivenza. La Euconomia non fa ipotesi di uomo economico; ma considera la affinata capacità umana come fonte sola, quasi infinita, di ricchezza e di benessere. Essa considera che lo scopo ultimo della ricchezza e della sua temporanea distribuzione è di costituire una ricchezza collettiva, capace di plasmare un crescente numero di uomini, vieppiù forti ed umani; cioè, vieppiù preparati ad immedesimare nell'individuale e sociale benessere e potenzialità le energie dell' universo.

Le basi di ogni prosperosa convivenza, dalla Famiglia alla

Patria, alla Razza, alla Umanità, sono più euconomiche che economiche. Poichè dalla cura, dal risparmio, dall'avvaloramento di ogni vita umana: dall'accrescimento, mercè l'intelligenza volgarizzata delle cose, della individuale capacità produttiva: da queste basi nascono le crescenti ed eque ricchezze: quelle che già oggi rendono diversamente prospere e potenti le differenti nazioni. Così fiorisce la benevolenza. Così si genera il progresso: cioè, una crescente armonia fra individuo e collettività; ed un aumento graduale nella comune vigoria e nella capacità di dominio sull'ambiente naturale.

Non vi può essere prosperità verace, nè progresso, quando si costruisce sul sacrificio di innumeri vite umane, come oggi si fa: più oggi di ieri. Sacrifici questi che spesso sono duri più che la morte e più che l'aperta schiavitù: tali, la miseria ereditata e senza speranza: il lavoro che accascia e crudelmente consuma: la lotta inesorabile e la fuga disperata. Sacrifici di moltitudini, in olocausto e pasto di pochi.

« Il cannibalismo, qualunque ne sia la forma, non può essere sostegno di civiltà »: così scrive il poeta indiano Rabindranath Tagore. Nella potenza di questo cannibalismo sociale, che vive di carne e sofferenze umane (per la quale potenza diventa pietà il soffocare la vita umana prima che nasca), si nascondono le cause più immediate di rovina per i popoli e per gl'imperi.

Accrescere e conservare e fortificare le vite umane: attivare, affinare, coordinare le intelligenze e le benevolenze: agitare con idee e con amore ogni forma e mole di lavoro: condurre le singole e le collettive intelligenze vieppiù a comprendere colla mente, ed a dominare col multiplo studio e lavoro, le energie dell'universo: questi sono i compiti e le speranze della Euconomia.

Compito lento, difficile e complesso. Ma è dovere vieppiù impellente, per diminuire la ingente mole di miserie. Sulle quali miserie poggia oggi una ristretta e sospettosa prosperità, sempre pronta a provocare, con inefficaci violenze, nuovi dolori e nuove violenze.

PUBBLICAZIONI CITATE E CONSULTATE

The Statesman's Yearbook, edited by J. SCOTT KELTIE, assisted by M. EPSTEIN. Macmillan, London. *Brazil.* Per gli anni 1914, 1915, 1916 e 1917.

Un Emigrato. La Crisi nel Brasile. La Rassegna Italiana, Napoli, novembre-dicembre 1899, p. 233. Spiega gli effetti dell'abolizione della schiavitù nel 1888.

ERCOLE FERRÈ. *La crisi economica brasiliana.* In L. EINAUDI, *Un Principe mercante* ecc. Torino, 1900.

JOSEPH F. WOODROFFE. *The Upper Reaches of the Amazon, with an Introduction by Senhor* ALFREDO FERREIRA DA FARIO, London, Methuen and Co., 1914.

Amazon Slavery. The Spectator, London, June 27, 1914.

W. E. HARDENBURG. *The Putumayo: the Devil's Paradise.* Edited and with an Introduction by C. REGINALD ENOCK. London, Fisher Unwin, 1913.

MARY CHURCH TERRELL. *Peonage in the United States. The Convict Lease System and the Chain Gangs.* The Nineteenth Century and After, Aug. 1907, p. 306.

A. DI SAN GIULIANO. *L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti.* La Nuova Antologia, 1.° luglio 1905, p. 101.

GHERARDO PIO DI SAVOIA. *Lo Stato di Santa Caterina, Brasile, e l'Emigrazione italiana.* Boll. dell' Emigrazione, Anno 1902, n. 6, Roma, 1902, p. 29.

ADOLFO ROSSI. *Condizione dei Coloni italiani nello Stato di San Paolo del Brasile.* Boll. dell' Emigr. 1902.

ERNEST TONNELAT. *Les Colonies Allemandes au Brésil.* La Revue de Paris, Janv. 1907, p. 221.

ERNEST TONNELAT. *L'Expansion Allemande hors d'Europe.* Paris, 1908.

C. M. DELGADO DE CARVALHO. *Le Brésil Méridional, étude économique.* Paris, 1910.

PIERRE DENIS. *Le Brésil au XXe Siècle,* Quatrième Edition, Armand Colin, Paris, 1911.

Interessante libro: ma l'autore preferisce i « fatti » alla « morale dei fatti », in relazione alle condizioni dei braccianti sulle fazende del S. Paulo. Nel San Paulo molti sono gl'italiani, ma lieve cosa è l' italianismo.

ANTONIO FRANCESCHINI. *L' Emigrazione italiana nell' America del Sud. L'Emigrazione italiana al Brasile.* Cap. IV e V, Roma, 1908.

GINA LOMBROSO. *Un viaggio al Brasile.* Nuova Antologia, 1.° maggio 1908.

VINCENZO GROSSO. *Storia della Colonizzazione europea al Brasile e della Emigrazione italiana nello Stato di San Paulo.* 2.ª Ed. con prefaz. di G. SANARELLI, Milano, 1914.

ROMOLO MURRI. *Impressioni d' America.* Nuova Antologia, 1.° gennaio 1913.

Emigrazione agricola al Brasile. Relazione della Commissione italiana della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. Bologna, 1912, con prefazione di ARGENTINA ALTOBELLI.

RANIERI VENEROSI-PESCIOLINI. *Le Colonie italiane nel Brasile meridionale.* Torino, 1914.

WM. R. SHEPHERD. *Central and South America.* London, 1914.

PAOLO DE MORAES-BARROS. *Colonizzazione ed Emigrazione nel Brasile.* Rivista di Emigrazione, Febbraio, 1915.

G. PEPE. *La scuola italiana in San Paolo del Brasile.* Pocai e Comp. edit. San Paolo, 1916.

F. GARCIA CALDERON. *Latin America: its Rise aud Progress.* With a preface by RAYMOND POINCARÉ. Translated by BERNARD MIALL. London, F. Fisher-Unwin, 1913. Rivista in *The Spectator,* London, Sept. 13, 1913, p. 383.

FRANK BENNETT. *Forty Years in Brazil.* London, Mills and Boon, 1914.

H. M. TOMLINSON. *The Sea and the Jungle.* London, Duckworth and Co, 1913. Rivista in *The Spectator,* London, Apr. 12, 1913, p. 619. Sulla depressione umana dovuta ai metodi di raccolta e del commercio del cauciu nel Brasile.

J. POTUCEK. *L'Agriculture dans l'État de St. Paul en 1909-10* (Ber. der K. K. Oesterr-Ung. Konsulatämter. Wien, Nov. 1910).

Inst. Intern. d'Agriculture, Bull. du Bureau des Renseign. Agricoles, Janv. 1911 § 9, Roma, 1911.

E. ROBYNS DE SCHNEIDAUER. *L'Agriculture dans l'Etat de St. Paul.* (Recueil consulaire etc. Bruxelles, t. 151, 1910). Inst. Intern. d'Agr., Bull. Bureau des Renseign. Agric. Janv. 1911, § 10.

E. ROBYNS DE SCHNEIDAUER. *L'Agriculture au Parana, Brésil,* id. id. id. Bruxelles 1910. Inst. Intern. d'Agr. id. id. § 10.

La Situation agricole dans le Rio Grande du Sud. (*Export,* Berlin, 26 Jan. 1911). Inst. Intern. d'Agr., Bull. Renseign. Agric. Fév. 1911, § 373. Sulla Società italiana di L. Orrone per la cultura del frumento.

O'SULLIVAN-BEARE. *Les Progrès de l'Agriculture et la Culture du Coton dans l'Etat de Sao Paulo* .(Brazil, Diplomatic and Consular Reports, London, June 1911). Inst. Intern. d'Agric. Bull. Renseign. Agric. Août-Sept.-Oct. 1911, § 2409.

BERTONI ET RETSCHEK. *Le développement agricole à St. Paul et à Rio de Janeiro.* (Ber. K. K. Oesterr. Ung. Konsul. numero 163, Wien. Nov. 1911) Inst. Int. d'Agric. Bull. Renseign. Agr. Janv. 1912, § 12. Contiene una tavola delle produzioni agrarie nel San Paulo.

E. AXEIRO. *Lo Stato di Goyaz.* Boll. del Minist. degli Affari Esteri, N. 405, Roma, 1911. (Inst. Intern. d'Agr. Bull. Renseign. Agric. Juin 1911, § 1621). Nel Goyaz la immigrazione è principalmente dalla Siria.

HENRIQUE MOREZ. *Etat actuel de la Météorologie Agricole au Brésil.* Inst. Intern. d'Agric. Bull. Renseign. Agric. Sept. 1913, p. 1355. Vi sono nel Brasile soltanto 200 stazioni meteorologiche.

Réorganisation dans les Services Agricoles au Brésil. Inst. Intern. d'Agr. Bull. Renseign. Agric. Sept. 1915, § 883, 884.

Brasile. Le Colonie Agricole Federali. Istit. Intern. d'Agr. Boll. delle Istituzioni Economiche. Sett. 1915. I coloni sono principalmente austriaci, tedeschi e russi ; non vi compaiono italiani.

Per i Valdesi, la loro storia e le loro colonie, vedansi :

EDMONDO DE AMICIS. *La Ginevra italiana. Le Termopili valdesi.* Alle Porte d' Italia, Milano, Treves, 1892.

A. FRANCESCHINI. *La colonia italiana di rito valdese in Rosario Orientale.* Op. cit. pag. 689.

N. TOURN. *I Valdesi in America.* Torino, Unione Tip. 1906.

Colonia Valdense etc. Rapport de la Table au Synode s'ouvrant à la Tour le 6 Sept. 1915. Torre Pellice.

Pubblicazioni d'indole generale, citate nel testo:

FRANCESCO COLETTI. *Dell' Emigrazione italiana.* Cinquanta anni di storia italiana. Pubblicaz. fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei. Milano, U. Hoepli, 1911, vol. III.

G. D. ROMAGNOSI. *Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento.* Milano, Soc. degli Editori, 1832.

CARLO CATTANEO. *Del Pensiero come Principio d'Economia pubblica.* Opere edite ed inedite, raccolte da AGOSTINO BERTANI, volume V, Firenze, Le Monnier, 1888.